LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Il corpo della donna è stato trovato in una roggia con il volto completamente sfigurato

Esce per la spesa, ammazzata a bastonate

Casalinga milanese, è giallo

MILANO. Almeno trenta bastonate, con un manico di scopa, in testa, in faccia, sulla schiena e su tutto il corpo. E' morta così Laura Botta, 44 anni, casalinga di San Donato Milanese. E' morta così, e nessuno sa perché. Da casa era uscita sabato alle 13. Una pelliccia da niente addosso, 70 mila lire - i soldi della spesa - nel borsellino. Al marito, operaio disoccupato, aveva detto che sarebbe tornata presto. E invece viva non l'ha vista più nessuno.

L'hanno trovata ieri alle 12 e 30 i carabinieri di San Donato in una stradina tra i campi, vicino a una roggia, in località Molino Vettabiolo, cento metri da Pedriano, uno tra i tanti minuscoli centri dell'hinterland Est di Milano.

L'hanno trovata alle 12 e 30 grazie a una telefonata anonima. Qualcuno che ha voluto segnalare il cadavere. «Forse investito da un'auto», ha detto una voce al telefono. Ma in quella stradina le auto non passano, arrivano piano. Si nascondono nei campi con il loro carico di coppiette.

Perché era lì, Laura Botta, casalinga e madre di due figli di 16 e 21 anni? «Intanto dobbiamo capire se è stata portata in quel posto con la forza o se ci è andata di sua volontà, magari con qualcuno che conosceva bene», dicono i carabinieri nel pieno delle indagini.

Quel qualcuno - amico o nemico - deve avercela messa tutta, dopo. Accanto al cadavere è stato ritrovato un manico di scopa. Adesso lo stanno esaminando quelli della scientifica. Potrebbe essere l'arma del delitto.

Un bastone leggero, che l'assassino deve avere usato con molta forza. Per una, due, trenta volte. E per uno, due, tre minuti, un'infinità di tempo che segna la lenta, lentissima agonia di Laura Botta. Forse la donna ha anche urlato mentre veniva massacrata di botte. Ma chi bada alle urla che vengono dai campi, in un sabato che per tutti dovrebbe essere tranquillo?

I carabinieri - tra le mille ipotesi - tendono a escluderne una sola. Non credono alla rapina, al furto finito male e in un mare di sangue. Nel borsellino della donna, oltre ai documenti che ne hanno permesso l'identificazione, hanno ritrovato pure le 70 mila lire della spesa mai fatta. Anche la pelliccia non è stata toccata. Come gli orecchini, gli anelli e il braccialetto d'oro al polso. E poi Laura Botta era vestita. Manca solo l'autopsia per accertare definitivamente che non c'è stata violenza sessuale. Solo quella gragnuola di bastonate, prima veloci, poi sempre più lente. Per la fatica dell'assassino e per la vita che se ne va in un soffio.

Nessuno ha visto, chi ha ucciso Laura Botta. Nessuno sa, perché una casalinga come tante un sabato pomeriggio finisce in una roggia con l'acqua con la testa fracassata. I carabinieri per tutto il pomeriggio di ieri hanno interrogato decine di persone. Prima il marito, poi i figli e i vicini di casa. Tutti gli abitanti della palazzina di via Di Vittorio, una strada che parte dalla periferia di San Donato e finisce nel nulla di un prato. Ma lì è già San Giuliano milanese.

«Al momento nessuna ipotesi, ma tutte le ipotesi sono valide», ripetono i carabinieri. Che quella donna conoscono solo dalla fotografia dei documenti e dalle tante mezze storie raccolte, che formano il gigantesco puzzle di quelle ultime ore (di vita) di cui nessuno - tranne l'assassino - sa nulla.

Il buio totale è di 6 ore. Dalle 13 di sabato, quando la donna esce di casa, alle 19 dello stesso giorno, quando il marito preoccupato dà l'allarme. E telefona ai carabinieri per sapere della moglie scomparsa, uscita per poche compere e svanita nel giorno grigio.

Quando lui avverte i carabinieri lei è ancora viva. La morte risalirebbe alla mezzanotte. E' il primo risultato dell'autopsia all'obitorio del cimitero di Lambrate, periferia della periferia di Milano.

Da lì, arriveranno solo risposte certe: ora della morte, arma usata, numero dei colpi, quale quello definitivo. Prima o poi si saprà tutto, della tecnica dell'omicidio. Non chi è stato. Non chi si è accanito, con quell'oggetto preso da casa, su una donna che doveva andare a fare la spesa. [f. pol.]

La spiaggia di Lanusei dove è stato trovato morto il giovane sardo

Ucciso e sepolto in spiaggia

Nuoro: figlio di un imprenditore Prima aveva litigato in discoteca

NUORO. Un sabato sera come tanti altri, che ha avuto un epilogo sconvolgente a Tortolì, diecimila abitanti, cento chilometri da Nuoro: un ventenne - Manuel Stocchino, figlio di un impresario edile - è stato ucciso, strangolato con un cavetto d'acciaio, forse prima massacrato con pugni, calci e bastonate. L'assassino ha poi sepolto il corpo sotto la sabbia della spiaggia di Orri, una delle zone più suggestive della costa orientale.

Il delitto è stato scoperto ieri intorno alle 10,15. Un vigile urbano ha notato due piedi legati con un cavo che spuntavano da un tumulo, a venti metri dalla battigia. Ha dato l'allarme, la polizia ha dissepolto il cadavere.

Manuel Stocchino lavorava nell'azienda paterna, sabato era stato coinvolto in una serie di episodi innescati da qualche bicchiere di troppo. Nel tardo pomeriggio aveva litigato in un bar con un ambulante marocchino e, dopo uno scambio di insulti, aveva raggiunto con l'avversario la caserma dei carabinieri: voleva denunciarlo. I militari si erano resi conto che i due erano ubriachi, e li avevano convinti a fare la pace, a stringersi la mano.

Ma Manuel Stocchino non aveva ancora voglia di tornare a casa. Qualche ora più tardi, raggiunto un locale notturno, era stato coinvolto in una rissa: sedie distrutte, bicchieri rotti, come in un film western. Era stato bloccato dagli agenti di una volante, identificato e allontanato insieme agli amici, come lui, dicono, ubriachi. Da quel momento, nessuno l'ha più rivisto, fino al momento in cui il suo cadavere è stato scoperto nella tomba di sabbia. Sembrava quasi che avessero cercato di sopprimerlo incapretandolo.

Gli investigatori non disperano di risolvere in tempi brevi il «giallo», di riempire il vuoto tra l'uscita del ragazzo dal locale e la sua morte. Hanno indirizzato le indagini verso l'ambiente dei tossicodipendenti, mondo al quale sembra appartengano alcuni dei giovani cacciati l'altra notte dal locale notturno dopo la zuffa. Uno di loro, magari aiutato da complici, potrebbe avere attaccato briga con Manuel, averlo ucciso, tentando poi di nasconderne il corpo nella spiaggia, senza rendersi conto, per via del buio, che dalla sabbia spuntavano i piedi della vittima. [c. g.]

Parla una vittima

«Io, stuprata dai mostri incappucciati»

ROMA. A due mesi dalla violenza subita, ha deciso di parlare dei suoi aguzzini: la «banda degli incappucciati». Erano cinque giovani lombardi di Crema e dintorni, individui all'apparenza normali, con un lavoro e una famiglia, eppure protagonisti di una catena di stupri nel triangolo fra Lodi, Mantova e Cremona. Li hanno arrestati nel novembre scorso. Hanno ammesso le proprie colpe, per nulla pentiti.

Una delle vittime, una giovane donna sposata, ha risposto alle domande di Maria Luisa Busi per il programma «TV7». Così comincia il suo sconvolgente racconto, andato in onda ieri sera su Raiuno: «E' successo che quattro persone incappucciate all'improvviso mi hanno fermato a pochi passi da casa. Mi si sono scaraventate addosso. Mi hanno trascinato sul sedile posteriore della macchina e, sotto la minaccia di una pistola, mi hanno portato in una zona industriale vicino a casa. E sempre sotto la minaccia della pistola mi hanno costretta a subire violenza. Avevano una faccia da persone pulite».

Come ha trovato il coraggio di denunciarli?

«Hai voglia di urlarlo perché non sopporti che oltre alla violenza subita ce ne sia dell'altra, che è violentare e soffocare in te tutto lo schifo che ti fa venire dentro. Quindi, prima riesci a buttarlo fuori, a fare in modo che si arrivi a catturare queste persone e prima, forse, riesci a buttare fuori questi fantasmi che comunque continuano in parte a perseguitarti. Io sono stata male dopo il riconoscimento in caserma. Sono stata male perché pensavo a quanta sofferenza, oltre la mia, avrei inflitto alle persone che comunque credevano in questi ragazzi: ai genitori, alle mogli, alle fidanzate. Qualcosa sicuramente è sfuggito a loro. E quindi provo tanta pena anche per queste persone, perché, in fondo, hanno avuto dei mostri in casa».

Lei come l'ha detto a suo marito? Ne avete parlato? Ha raccontato subito l'accaduto?

«E' stato immediato perché quando sono arrivata a casa la cosa più importante era riuscire ad arrivare all'ospedale vicino e vedere se tutto andava bene, perché io ero incinta».

Lei ha perso questo bambino?

«Sì, l'ho perso. Ed è stata molto dura sopportare tutto. Ripensando oggi, a quella sera, l'unica cosa che sento nella testa è la disperazione perché loro lo sapevano. E' stata una cosa che io ho continuato ad urlargli. Lasciatemi stare... sono incinta! Lasciatemi andare. Vi supplico... Ma non è stato sufficiente. Neanche di fronte a una cosa così sono stata ascoltata e, quindi, il doverlo dire a mio marito è partito da qui».

Come sarà la sua vita adesso?

«Per certi versi più ricca, sicuramente. Perché ho capito tante cose. Anche il mio ruolo in tutta questa vicenda è stato mosso da tanta speranza. Soprattutto, la speranza che le cose cambino. Il senso negativo è che comunque ti rimane addosso la paura».

Lei perdonerà mai?

«Non credo - risponde la donna violentata -, perché comunque il mio presente e il passato nei loro confronti e come tale è stato troppo grande il dolore». [r. cri.]

IL CASO

LA MAZZETTA AL BOTTEGHINO

Nei guai anche l'ex sovrintendente: impose in organico la baby-sitter

Sopra, Baldassarre Conticello ex soprintendente di Pompei

Arrestati 2 sindacalisti: pretesero tagliandi da rivendere e assunzioni a raffica, minacciando scioperi

La tangente? Biglietti per gli spettacoli

I giudici: così hanno affossato la rassegna di Pompei

NAPOLI. Il «controlla-panche» fa un mestiere strano. Non trasporta a braccia le seggiole per gli spettatori, meno che mai le piazza in teatro. Quell'uomo ha un solo compito, una sola remunerata missione: deve assicurarsi che i sedili stiano «in riga», deve eliminare ogni antiestetica fuoriuscita di angoli. Forse oggi molti oserebbero definire inutile il lavoro del «controlla-panche», ma nell'era di Tangentopoli, quando mazzette e accordi sottobanco erano la regola, anche lui aveva diritto ad uno stipendio e poteva persino decidere le sorti di una rassegna internazionale di musica, teatro e danza nel magico scenario dell'antica Pompei.

La storia di questa singolare attività non è che uno dei capitoli dell'inchiesta che la procura di Torre Annunziata ha aperto sulle Panatenee pompeiane, un fitto calendario di appuntamenti che richiamarono pubblico e critiche attente dall'89 al '92, fino al fallimento, attribuito ora dai magistrati alla «sistematica lottizzazione» della rassegna e alle «vessazioni» cui furono sottoposti gli organizzatori. Il gip Tommaso Miranda ha emesso un'ordinanza interdittiva, per l'ipotesi di concussione continuata, nei confronti dell'ex soprintendente ai beni archeologici di Pompei, Baldassarre Conticello, attualmente ispettore generale del ministero per i Beni culturali.

Estorsione è invece l'accusa per i sindacalisti Domenico Manzo (Cisl) e Aldo Avitabile (Cgil), da ieri agli arresti domiciliari. Per il loro collega della Uil, Antonio Pepe, un invito a comparire davanti ai giudici. Avvisi di garanzia sono stati infine emessi dai pm Paolo Fortuna e Giancarlo Novelli, per l'ex soprintendente ai beni ambientali ed architettonici di Napoli, Mario De Cunzo (abuso di ufficio aggravato), l'ex direttore dell'Azienda di soggiorno, Francesco Natalino (peculato), due ex sindaci di Pompei, Giuseppe Tucci e Nunziato Machetti (concussione) e l'ex sindaco di Anacapri, Fausto Arcucci, dove la rassegna fu spostata nell'ultima edizione.

Alla base dell'inchiesta ci sono le ammissioni degli organizzatori, i fratelli Raffaele e Giuseppe Pizza, che dal fallimento delle Panatenee hanno ricavato un procedimento per bancarotta fraudolenta. Per quattro anni sarebbero stati costretti a cedere alle pressioni dei sindacalisti. Arma di ricatto, scioperi improvvisi che avrebbero potuto paralizzare gli spettacoli. Per questo motivo sono stati stipendiati amici e conoscenti - 2 milioni e mezzo al mese - per attività che gli inquirenti definiscono «assolutamente inutili». E centinaia di tagliandi omaggio sono finiti nelle mani degli stessi rappresentanti sindacali arrestati, i quali li avrebbero poi rivenduti.

Nel campionario di abusi su cui indaga la procura di Torre Annunziata, non mancano le contestazioni all'ex soprintendente Conticello. Proprio lui avrebbe imposto 50 assunzioni all'anno - nell'elenco anche la baby sitter dei suoi figli -, la consegna di 100 biglietti per ogni sera e migliaia di pubblicazioni-regalo, compresi alcuni volumi del valore di 700 mila lire ciascuno. De Cunzo avrebbe invece preteso l'assunzione del figlio come fotografo ufficiale della manifestazione. Nell'inchiesta si parla, però, pure di soldi: l'ex direttore dell'Azienda di soggiorno si sarebbe appropriato di 90 milioni provenienti dai fondi destinati alla rassegna, mentre l'ex sindaco di Anacapri avrebbe preteso 150 milioni «a titolo di anticipo».

Ma la «spartizione» delle Panatenee pompeiane venne addirittura ratificata con accordi scritti. Nella cassaforte dell'Azienda di soggiorno, gli investigatori hanno sequestrato documenti dai quali risultano i patti siglati da sindacalisti e funzionari per la lottizzazione delle assunzioni, con tanto di firma dei rappresentanti sindacali «a titolo di quietanza».

Mariella Cirillo

IL CASO

PROTESTA IN DIRETTA

Volevano sollecitare la legge sui trapianti. Il conduttore rivoluziona la scaletta e gli dedica un'ora

«Se non ci fate parlare in tv, oscuriamo Funari»

Sit-in di cento dializzati negli studi del programma «Napoli capitale»

NAPOLI

O ci fate parlare in diretta, o qui succede un casino, e la trasmissione salta». C'è voluta tutta la disponibilità (e la diplomazia) di Gianfranco Funari per evitare che la puntata di ieri di «Napoli capitale», prevista per le 14,05 su Raidue, non andasse in porto: cento iscritti all'Anerc (associazione nefropatici emodializzati della Regione Campana) si erano radunati fin dalla mattina in viale Marconi, sotto la sede Rai.

Armati di striscioni e di cartelli, ben decisi a strappare uno spazio televisivo per far sentire fino a Roma le loro paure di malati gravi, in attesa di trapianto e di una svolta legislativa importante: «Temiamo che la legge sulla donazione degli organi, già approvata al Senato e ora ferma alla commissione Affari sociali della Camera, subisca un ulteriore ritardo per un eventuale scioglimento delle Camere».

Con il passar delle ore, e l'avvicinarsi della trasmissione, negli studi Rai la preoccupazione è salita alle stelle: alcuni dei manifestanti avevano un regolare biglietto d'invito alla trasmissione, ed erano assolutamente decisi a entrare in studio. Intorno a mezzogiorno Funari e il suo staff hanno varcato i cancelli del palazzo, e si sono resi conto di quanto la situazione fosse critica: il rischio che la puntata di «Napoli capitale» saltasse era forte, anzi fortissimo.

Che fare? Mentre in strada le voci dei dializzati e dei loro parenti si faceva sempre più minacciosa, iniziavano ad arrivare anche gli ospiti della trasmissione (che in origine era dedicata al presidenzialismo). Rosy Bindi, Ombretta Fumagalli, Giuliano Urbani, Vito Gnutti, Pietro Tamponi, Marcello Staglieno e Carla Mazzuca per il centro, Massimo Villone, Giuseppe Scozzari, Cesare Marini,

«Temiamo che la legge subisca un altro stop con lo scioglimento delle Camere»

Gianfranco Funari, conduttore di «Napoli capitale»

Leonardo Caponi, Walter Bielli, Orietta Baldelli e Pietro Giurickovic (sinistra). Infine, la destra, rappresentata dai parlamentari Domenico Nania, Luigi Negri, Bruno Matteja, Claudio Fragassi, Modesto Della Rosa e Domenico Fisichella.

Tutti preoccupati da quella protesta sempre più aspra. Che fare? Alla fine Funari ha dichiarato che «in fondo questo è un servizio pubblico, e quindi queste persone hanno diritto a far sentire le proprie ragioni». Detto fatto: le porte dello studio si sono spalancate, dopo una breve trattativa con i manifestanti si è arrivati all'accordo di dedicare metà trasmissione alla questione trapianti.

Una trasmissione animata. Il presidente dei deputati della Lega, Gnutti, ha tranquillizzato i dializzati dicendo che - se i presidenti dei gruppi parlamentari trovassero un accordo - la legge potrebbe essere approvata anche a Parlamento sciolto. Rosy Bindi, ppi, ha invece respinto il sospetto che dietro la mancata approvazione della legge si possano nascondere «strani» interessi. La trasmissione si è conclusa con una chiamata al voto (per alzata di mano) tra quanti vogliono impegnarsi per l'approvazione della legge. Hanno vinto i sì, Funari ha promesso di seguire la vicenda trapianti: «Vediamo che succede in Parlamento, poi invitiamo i dializzati a tornare in trasmissione domenica prossima, e poi facciamo il punto della situazione».

Brunella Giovara

Processo d'appello

Mostro di Firenze Pacciani in dubbio per la prima udienza

FIRENZE. Non è affatto certa la presenza oggi in aula di Pietro Pacciani alla prima udienza del processo d'appello per gli otto duplici delitti del «mostro» di Firenze. Lo ha dichiarato l'avvocato Pietro Fioravanti, che l'altro ieri aveva incontrato il suo cliente (condannato all'ergastolo in primo grado) nel carcere di Sollicciano, trovandolo in condizioni di salute non buone. Il legale ha spiegato che la decisione «dipenderà da come si sentirà lunedì mattina». Anche se, ha aggiunto, «Pacciani vuole essere presente e difendersi». D'altra parte, «anche durante il processo di primo grado - ha ricordato l'avvocato Fioravanti - Pacciani si era presentato a volte in aula pur essendo in pessime condizioni di salute». Pacciani avrà un collegio di difesa formato, oltre che da Fioravanti, dagli avvocati Rosario Bevacqua e Nino Marazzita. [Ansa]

Lo zingaro Manolo

Sterminò famiglia bresciana Rischia la fucilazione

BELGRADO. Ljubisa Vrbanovic, lo zingaro d'origine serba conosciuto come «Manolo» e accusato di aver ucciso 5 anni fa in un paese del Bresciano quattro componenti di una famiglia durante una tentata rapina, compare oggi dinanzi al tribunale di Kragujevac (120 chilometri a Sud di Belgrado) e rischia la pena di morte per fucilazione. Il tribunale è sigillato da imponenti misure di sicurezza per impedire la fuga di «Manolo», già evaso nel 1989 prima di raggiungere l'Italia dove, un anno dopo, uccise insieme ad un complice quattro componenti della famiglia Viscardi a Torchiera di Pontevico. Il presidente del tribunale ha dichiarato che cercherà di concludere il processo entro un paio di giorni dopo d'«incredibile ritardo», dovuto alle sanzioni applicate contro la Jugoslavia (Serbia e Montenegro) nel 1992 e sospese a fine '95. [r. cri.]